

Sempre più gli imprenditori che puntano al supersfruttamento

Se la fabbrica chiude e il lavoro diventa «nero»

Il caso emblematico della «Ferrone», uno stabilimento tessile - Sono 16 mila solo nel territorio urbano i lavoratori a domicilio e nei piccoli laboratori ricattati e sottopagati

Finite le ferie, il rientro all'attività produttiva a Roma e nel Lazio non si preannuncia tranquillo. Dopo un anno di logoranti trattative sulla cassa integrazione, o sulla richiesta padronale di licenziamenti, c'è stato, in alcuni settori, qualche colpo di mano estivo. Il più recente è quello della fabbrica tessile Ferrone: le 65 operai dello stabilimento di via Castagnia hanno trovato a casa, al rientro delle vacanze, la lettera di licenziamento. Motivo? Cessata attività. Che l'attività, produttiva e commerciale dei fratelli Ferrone (tra i fratelli quello che amministra lo stabilimento) aveva concordato un premio di produzione per i 250 capi al giorno che le 65 operai, divise in tre reparti (taglio, cucito e stiro), sfornavano ogni giorno. I tre magazzini dell'azienda poi sono sempre pieni.

L'attività dunque continua, ma «decentrata». Lavoro a domicilio e nei piccoli laboratori, anche fuori Roma, dove la manodopera costa pochissimo. E' questa la scelta della Ferrone: eludere la crescente sindacalizzazione e il ripicche sugli stipendi delle lavoratrici e sulle assemblee c'erano sempre state; a volte pagava con molto ritardo le delegate, o cercava di sottrarre dagli stipendi i giorni di malattia. «Una volta persino — racconta Teresa, una delegata — cercò di sostenere che i permessi sindacali li doveva pagare il sindacato. Il lavoro fuori, anche quello lo dava già. Venivano spesso camioncini a ritirare la stoffa che noi tagliavamo, messa in grandi buste dell'immondizia, e se gli chiedevi cos'era, ti rispondeva male; immondizia non era certo, e nemmeno rifiuti di stoffa, perché a noi ci costringeva a raccogliere e conservare anche i pezzettini più piccoli».

Altri casi ci sono stati, anche in altri settori che come quello della tessile Ferrone, sono emblematici della scelta di una parte consistente dei pa-

dronato. La Cerit, che fabbrica piastrelle, vuole chiudere lo stabilimento con 100 operai, per aprirlo in un'altra fabbrica (dal punto di vista del governo della forza lavoro) fabbricata di smalti, sulla Salaria.

Nel settore tessile, però, questa scelta è ormai consolidata; fonte di una grande parte del «sommerso» romano e laziale, l'industria tessile è ufficialmente abbandonata a se stessa. Durante l'anno di grande espansione del mercato, il '79, le piccole industrie, specialmente di confezioni, hanno chiuso a centinaia. E a Roma, hanno aperto, secondo una stima del sindacato, almeno 12 mila piccoli laboratori, con due, tre lavoratori, a volte 10, mai più di 15, numero di impiegati dopo il quale è «permessa» la sindacalizzazione, e finisce quindi la «spacchia del ricatto».

Ma nonostante che questo settore sia uno dei pochi in attivo sulla bilancia commerciale, il ministero dell'Industria l'ha dichiarato obsolecente, è stato tagliato fuori dai piani di settore, non è nemmeno citato dal piano a medio termine. Il diverso disegno produttivo invece — secondo la compagnia Cecilia Taramo della Filtes — ha una divisione intermediazione per spezzare la forza contrattuale dei lavoratori (in questo settore, sono soprattutto donne), e risponde alla logica di un'industria internazionale del lavoro. Spesso infatti si dà per spacciata la produzione tessile nei paesi a capitalismo avanzato, per promuovere quella nei paesi in via di sviluppo, ad altissimi livelli di sfruttamento. «Per quanto riguarda la tecnologia — continua Cecilia Taramo — proprio falso. Sempre nel '79 ci fu un incontro a Roma con una mostra di nuovi macchinari tessili, avanzatissimi. La piccola produzione poi, più di tanta tecnologia non necessita, e basta inserire in qualun-

si macchina il controllo numerico, che la produzione domiciliare diventa altrettanto sofisticata di quella in fabbrica. E' questo (specialmente a Roma, che per questo settore somiglia ormai sempre più ad una città del Sud) un grande problema che i sindacati devono affrontare. Dei 20 mila lavoratori tessili che lavorano — sempre secondo una stima della Filtes — solo nella città in questione sono 9000. Il resto è sparpagliato: gli altri 14 mila sono dei fantasma, spesso concentrati in zone cosiddette «omogenee» per la produzione, quando il lavoro è in corso. La prima, grande iniziativa, è stata la proposta di una legge popolare presentata dalla Confederazione Cgil, Cisl, e Uil, per l'estensione dello status dei lavoratori a tutti i lavoratori con più di tre persone. E lo sciopero regionale, in preparazione per settembre, avrà per tema proprio la risoluzione delle numerose vertenze in atto, ma anche quello dell'intervento pubblico per la programmazione nel settore.

Un'altra iniziativa positiva, ma insufficiente, è quella del Comune, sullo snellimento della procedura per ottenere la licenza di laboratorio artigianale.

A Roma, anche un'altra piccola fabbrica sulla via Appia-Tuscolana, la Lama, ha chiuso i battenti non appena le 20 lavoratrici hanno cominciato a parlare di consiglio di fabbrica. E così anche la Lucchi di Sacrofano, la Club 3, che ha licenziato tutte le 50 le operai, e numerose altre. Le 65 lavoratrici della Ferrone, intanto, manifesteranno ogni giorno davanti ai magazzini della dittrice, fino a quando, il 12 giugno, 10, giorno in cui si svolgerà un incontro alla Regione, quando dovranno tirare fuori i bilanci, e dimostrare che sono in crisi.

Nanni Riccobono

La scorsa notte sulla Trionfale

Violento incendio: falegnameria in cenere

Un violento incendio è scoppiato la scorsa notte in un deposito di pneumatici e in una falegnameria sulla via Trionfale a Borgata Ottavia. L'allarme è stato dato poco prima delle 23 dagli abitanti della zona che nel giro di pochi minuti hanno visto alzarsi fiamme alte più di 10 metri.

Sul posto sono accorse squadre dei vigili del fuoco che hanno trovato sin dall'inizio serie difficoltà per la mancanza di approvvigionamento d'acqua. Sul posto in seguito è giunta una autobotte di 25 mila litri.

Non ci sono stati feriti.

Un boss dell'anonima sequestrato preso a Lavinio in una peschiera

Ricercato da anni, è tradito dalla mania del pesce fresco

La polizia è arrivata a Roberto Natti, accusato dei sequestri Conversi e Apolloni indagando su delle rapine - Aveva abbandonato le cautele per amore della buona tavola

Ora alzano il prezzo per gli altri ostaggi



Giovanni Palombini Mirta Corsetti

Se non fosse stato per una serie di rapine a banche di Anzio e Nettuno su cui stava indagando la squadra mobile, forse chissà quando lo avrebbero preso. E invece, per Roberto Natti, 37 anni, ricercato per i rapimenti Conversi e Apolloni, avvenuti nel '77 e nel '78, la stagione della libertà è finita a Lavinio, dove il commissario della Mobile dott. Carnevale lo ha arrestato assieme ad altre sette persone.

Tutto è partito, come dicevamo, dalle indagini scattate per individuare i responsabili di «colpi» ai danni di istituti di credito, ma certo Roberto Natti ha continuato non poco alla sua cattiva.

Dopo aver cambiato aria per due anni in Canada, era rientrato e da qualche mese si trovava in vacanza a Lavinio, dove aveva preso in affitto una villa al Lido delle Sirene. Roberto Natti forse credeva che ormai non era più il caso di prendere precauzioni e quindi frequentava assiduamente le peschierie della cittadina, spendendo ogni giorno non meno di centomila lire per acquistare pesce pregiatissimo. Inoltre non disdegnava di farsi vedere alla sala corse di Anzio, dove scommetteva forti somme sui cavalli. Il personaggio non poteva non dare nell'occhio gli agenti della Mobile si sono messi sulle sue tracce.

Per catturarlo hanno fatto leva sulla sua mania per il pesce e quindi ieri sera lo hanno bloccato in una peschiera, dove, assieme ad un amico, stava trattando l'acquisto di una tartaruga di mare. Roberto Natti ha subito rivelato la sua identità e così gli agenti hanno avuto la certezza di aver messo le mani su qualcuno di più di un semplice rapinatore. Assieme all'amico, Mario Guarcini, 29 anni, arrestato per favoreggiamento, è stato condotto in questura.

Il commissario Carnevale però, non contento del «colpo» ha continuato le sue indagini per scoprire la villa dove Natti stava passando le vacanze. Alle tre di notte la casa è stata individuata al 37° chilometro della via Ardeatina. L'irruzione ha portato all'arresto di sette persone: Eliana Crucitti, di 18 anni, la donna di Natti, i genitori della ragazza, Armando Maino e Elia Crucitti, trafficante di droga molto conosciuto nella piazza di Milano, Caterina Di Cera, 21 anni,

fotomodello di «Vogue», Liliana Rapaglia, 25 anni, intestataria del contratto con cui era stata presa in affitto la villa e Mario Alivieri, 30 anni, ricercato per una rapina compiuta tempo fa in Svizzera e che fruttò alla banda 180 mila franchi svizzeri.

Ma il caso di Roberto Natti in un primo momento aveva detto di chiamarsi Ernesto Vespa, ma il «trucco» è durato il tempo necessario per svolgere i normali accertamenti in questura.

Con l'arresto di Roberto Natti si è inserito al suo posto anche l'ultimo tassello del mosaico della banda che portò a termine il rapimento della signora Lucilla Carabelli Conversi proprietaria di una casa di viale Tevere e il rapimento di Lucilla e Angelo Apolloni.

La signora Vespa rapita nei pressi di Villalba la sera del 19 marzo del '77 e venne liberata dalla polizia, dopo circa tre mesi di prigionia, il 12 giugno. La squadra mobile riuscì, dopo la confessione di uno della banda, ad individuare la prigione a Borgo Montenero, vicino a San Felice Circeo, e a liberare l'ostaggio. I primi a cadere nella rete furono i due guardiani, Angelino Lasi e Biagio Cammarone; poi, via via, anche gli altri della banda finirono in galera.

Nell'ottobre del '77 scoccò a Remo Liberati, detto l'avvocato-cicchio, uno dei maggiori esponenti della vecchia mala romana; un mese dopo si costituì Rocco Mastuzzo, proprietario della villa in cui era stata sequestrata la signora Conversi; nel gennaio del '78 poi venne arrestato, assieme ad altri due, Marco Magnesi, proprietario del podere di Cave che servì da prima prigione. Alla fine gli arresti furono tredici: mancava solo Roberto Natti.

Il rapimento Conversi fu uno dei casi in cui più lampante apparve la «collaborazione» anonima romana, sardi e napoletani, che si era chiamata l'avvocato-cicchio Remo Liberati e il suo «figlioccio» Roberto Natti da una parte, Apollonio Ruiu di Nuoro e Rocco Mastuzzo legato all'«ndrangheta» dall'altra. Inoltre a poca distanza dalla prigione c'era la villa di Alberto Bergamelli, mentre due della banda del fratello, i «verribili» fratelli Pellegrinetti, vennero arrestati a Cave nella zona dove i banditi avevano allestito la prima prigione della signora Conversi.

A pesca nel «Fontanone»



Crisi del turismo o meno la tradizione reggina non c'è americana o tedesca che prima di lasciare la città non lanci una moneta nella Fontana di Trevi. Lo vuole il «rito», che sembra resistere agli anni, alle congiunture economiche. E così, c'è chi si è organizzato per «sfruttare» quest'abitudine.

L'altra notte gli agenti hanno «pizzicato» tre ragazzi che, attrezzati di tutto punto, stavano raccogliendo gli spiccioli nella vasca della fontana. Migliaia di monete che i turisti lanciano in acqua, in ossequio a una tradizione d'altri tempi. I poliziotti hanno interrotto una «pesca» che procedeva a gonfie vele: con poco sforzo i tre, in una sola notte, avevano raggranellato più di trecentomila lire. La «banda» — tutti giovani, da 21 a 25 anni — è stata accompagnata al primo distretto. Qui, sono stati semplicemente denunciati. Forse se la caveranno solo con una multa per aver insudiciato l'acqua di una fontana. Per il resto deciderà il magistrato, che dovrà andare a riemergere tutta la giurisprudenza sul «fontanone».

Dieci anni fa, infatti, un pretore sentenziò che non è reato prendersi i soldi che lasciano i turisti e anzi il giudice obbligò il Comune a restituire la somma che aveva confiscato a un ragazzo (cosa che la tesoreria fece subito, inviando al destinatario un vaglia di 1650 lire). Insomma la questione (è reato o no impossessarsi delle monetine «a bagno» nella fontana?) se la dovrà ora sbrigare il giudice, ma intanto le indagini continuano. I tre presi ieri, un po' ingenuamente, si sono lasciati sfuggire qualche parola di troppo.

A mezza bocca hanno raccontato che di quelle trecentomila lire solo la metà sarebbe spettata a loro. A questo punto il commissario gli ha rivolto una domanda più esplicita («e il resto a chi va?»: i tre non hanno risposto, ma fa lo stesso.

E' da tempo che la polizia è convinta di avere a che fare con un racket organizzato della raccolta. Insomma, qualcuno controlla che i ragazzi addetti alla «pulizia» della fontana versino almeno metà della somma trovata. E le regole sembrano ferree: «ci ha detto proprio male — se n'è uscito il più giovane dei fermati l'altra notte — era un anno che aspettavamo il nostro turno».

Un anno che aspettavano. Quando finalmente è toccato a loro si sono attrezzati di tutto punto (li hanno sorpresi con gli stivaloni di gomma ai piedi e scopa in mano) e si sono impegnati a gonfie vele: con poco sforzo i tre, in una sola notte, avevano raggranellato (fra dollari, sterline e monete italiane) 284 mila lire. Se è così ogni sera, è facile fare il conto di quanto renda il «giro»: almeno trecento milioni all'anno. Non è uno scherzo.

Tanti soldi farebbero comodo all'amministrazione comunale, che pure spende fior di milioni per pulire le fontane. Ma le squadre di operai dell'Acqa a Fontana di Trevi arrivano solo il martedì, una volta a settimana, e arrivano solo il pomeriggio presto: così trovano poco e niente.

L'affare, insomma, è tutto appannaggio di una banda ben organizzata che intasca 150 milioni ogni anno senza muovere un dito. Ed è un'entrata sicura: crisi del turismo o meno, gli stranieri una «moneta» nella vasca la lasciano sempre.

Anzi — dice un vigile in servizio presso il «fontanone» — Qui ci sono bande di negozianti che non danno fastidio a nessuno, ma si limitano a ricordare ai turisti questa «usanza». Probabilmente qualche spicciolo c'è anche per loro.

NELLA FOTO: Fontana di Trevi piena di turisti. In alto: un pescatore colto dall'obiettivo del fotografo.

In macelleria il record dei rincari

Carne come l'oro: filetto fino a 20 mila lire

L'aumento dei prezzi al ritorno dalle vacanze - Punte di massima in alcune zone

Intorno ai prezzi, in questi giorni c'è burrasca. Sono in corso trattative, si è ripetutamente parlato di autoregolamentazione, ma in termini assai poco chiari. La spesa, tuttavia, si fa ogni giorno, e come spesso accade in periodi di confusione qualcuno ne approfitta. Ci riferiamo al prezzo della carne, la famosa fettina, che in questi giorni sta sollevando polemiche e scontento tra i consumatori.

Sembra infatti che di ritorno dalle vacanze, molti si siano trovati di fronte a spiacevoli sorprese. Vitello, vitellone, filetto coi prezzi alle stelle, e soprattutto molto diversi da zona a zona. Abbiamo fatto un giro delle macellerie per constatare di persona, ed abbiamo trovato che non solo la carne è aumentata, e fruttolosamente, ma che in alcuni quartieri è aumentata di più. Vediamo dove.

Piazza Bologna, un quartiere medio-alto fino a pochi anni fa, ora, uno spostamento verso insediamenti residenziali nuovi ha fatto perdere al quartiere alcune delle vecchie caratteristiche. Ma il «tono» dei negozi non è mutato. Entriamo in una macelleria, le carni in bella mostra, i cartellini dei prezzi: vitellone lire 12.000, fettine di vitello lire 14.000, filetto lire 20.000. «La gente mi chiede solo fettine e bistecche — spiega il macellaio — prenotandomele settimana per settimana. Ma perché questo aumento? I prezzi all'ingrosso aumentano, ho le mie spese: questi sono prezzi normali». Anche le 20.000 del filetto? «Anche quelle. Io non lo mangio mai, ma le persone che lo vogliono, lo pagano senza battere ciglio».

Se andiamo a San Lorenzo, la situazione è molto diversa: vitellone 10.000, vitello 12.000, il filetto non c'è. «Più di così non posso aumentare — dice un macellaio — questo è un quartiere di operai, mi posso mettere a rapinarli? Per questo il filetto non ce l'ho, e la vitella la mantengo a 12.000. Ma guardi che è poco, io vorrei mollare tutto e andarmene. Sono onesto, non prendo la carne di seconda scelta, ma guardi, guardi...». Mostra un catino carico di scarti, ci rimette 200.000; e se la prende con l'IVA al 18%, il 5% di imposta sul guadagno, le 20 lire al chilo per trasporto e faticaggio. «Ci sarebbe sì da aumentare — insiste — ma io non me la sento». All'EUR «se la sentono». E come a piazza Bologna il filetto sale a 20.000, la vitella a 15.000.

Per curiosità, andiamo a dare un'occhiata alla Standa di via Tiburtina, a due passi da San Lorenzo. Sorpresa: le fettine di vitello costano di più che al negozio, 12.780 lire. Ma un bel filetto, che non ha niente da invidiare a quello di piazza Bologna, costa 14.580: c'è una bella differenza. Per avere un'idea del prezzo medio, andiamo in un quartiere medio, San Giovanni. Impiegati, insegnanti, operai fanno la spesa qui. Entriamo in un negozio adiacente a piazza San Giovanni, chiediamo subito se la carne è aumentata. «Sì, certo, moltissimo, non si può andare avanti così. Vitello lire 12.000, vitellone 11.000, filetto 14.000. Stessa zona, via Appia Nuova. Signora è aumentata la carne? «No, no assolutamente. Quanto costa il filetto? Come al solito, 15.000».

Tita Volpe

Funerali del bimbo ucciso dal motoscafo a Lavinio

Oggi l'ultimo addio ad Andrea Pastore

Ricostruita in parte la sciagura - Quando ha visto lo yacht il padre ha gettato in mare il figlio nel tentativo di salvargli la vita

Hanno visto il motoscafo avvicinarsi sempre di più. Sulle prime hanno pensato che il pilota si accorgesse di loro e che cambiasse rotta. Sono stati attimi tremendi: Paolo Pastore ha tentato di mettere in moto il piccolo quattro cavalli del gomphone. Ha tirato più volte la cordicella dell'accensione. Ma non c'è stato niente da fare: forse l'emozione, i gesti nervosi hanno fatto fallire l'unico tentativo per evitare la tragedia. È stato a questo punto che il padre ha urlato al figlio di buttarsi in mare, di andare più a fondo possibile. Ha spinto Andrea e lo ha seguito in acqua, proprio quando il «Mama Tembo» gli piombava addosso. Sono questi gli ultimi particolari della ricostruzione della sciagura avvenuta sabato scorso a Lavinio. Li ha forniti Paolo Pastore al magistrato che conduce l'inchiesta nonostante le sue condizioni. Il colloquio è avvenuto nell'ospedale civile di Nettuno dove è ancora ricoverato. La ferita alla gamba destra e la frattura del femore che avevano fatto temere per la sua vita, ormai non destano più preoccupazioni e non è escluso che Paolo Pastore nei prossimi giorni venga dimesso ed essere trasportato in una clinica privata.

Intanto oggi si svolgeranno i funerali del piccolo Andrea. La funzione funebre sarà tenuta da don Pier Francesco Pastore, zio del bambino e vicedirettore della sala stampa vaticana. La bara raggiungerà alle 17 la parrocchia di S. Francesca Romana, in via Capucci, all'Ardeatino, seguita dai parenti e dai conoscenti della famiglia Pastore.

Il sostituto procuratore Palladino ascolterà di nuovo i due investigatori che al momento della disgrazia erano alla guida della «Mama Tembo». Paolo Pastore ha affermato che il motoscafo lo ha investito a poco più di un miglio dalla costa. Wilhelm Konrad Engel e la sua amica inglese sostengono invece che l'urto sarebbe avvenuto ad almeno tre miglia (oltre cinque chilometri). Il tedesco sostiene ancora di essersi reso conto della sciagura ma di non aver prestato i soccorsi perché in stato di choc.



Paolo Pastore in ospedale, accanto il figlio Guido

Brindisi in Campidoglio al «Marchese del Grillo»

Cordiale incontro ieri pomeriggio in Campidoglio di Mario Monti e Alberto Sordi col sindaco Petroselli. Il regista ed il protagonista del film «Il Marchese del Grillo», che erano accompagnati da Enzo Ruffino, dallo sceneggiatore Baraldi e da rappresentanti della produzione, hanno voluto ringraziare il sindaco ed il Comune di Roma per avere consentito di girare alcune importanti scene del nuovo film nelle sale del palazzo dei Conservatori in Campidoglio.

«Di film — ha detto Sordi durante l'incontro col sindaco — ne ho fatti 164. Ogni volta però, è come se fosse il primo. Spero che questo «Marchese» possa anche servire a qualcosa, nel senso di far conoscere un personaggio tra il medioevo e l'antico, ma che pure simboleggia una certa tradizione».

Scambio di battute anche sulle avventure dell'«Estate romana» nelle sale del palazzo, come che l'anno scorso anche i rapinatori ha commentato Sordi riferendosi alla rapina che ha fruttato l'incasso di una serata a «Mazzarone 91».



Svaligiata la casa del principe Torlonia

Prima hanno disattivato il sofisticatissimo sistema d'allarme, poi si sono portati via refettoria per centinaia di milioni di lire. Così, i ladri hanno saccheggiato l'altra notte la residenza di Emanuele Torlonia, in piazza Fiammetta 16, nel cuore del rione Ponte.

I ladri sono penetrati nel palazzo con una tecnica studiata nei minimi particolari. Hanno forzato il portone d'ingresso e con grande perizia hanno messo fuori uno dei delicati congegni d'allarme. Se fosse scattato, la cattura era pressoché certa: proprio di rimpetto all'abitazione dei Torlonia si trova infatti la sede del Tribunale Supremo Militare, sorvegliato dai carabinieri 24 ore su 24.

Una volta dentro l'appartamento, i ladri l'hanno svuotato tranquillamente. Sono spariti argenteria, vasellame, suppellettili, mobili e numerosi quadri di valore. Finita l'opera, come hanno accertato i CC del reparto operativo che conducono le indagini, i ladri si sono preoccupati di reinserire il sistema d'allarme.

Albano: in due rapinano 12 milioni in Pretura

Il bottino sono andati a cercarlo dentro il tribunale. Due giovani hanno rapinato ieri mattina, in pieno giorno, la Pretura di Albano, e si sono poi allontanati su una potente moto, puntando verso Roma.

La rapina è avvenuta poco prima delle ore 12. I due banditi, armati di pistole, sono arrivati in Pretura in un momento in cui c'erano poche persone. Sotto la marmaglia delle rivoltelle, hanno costretto i presenti a stendersi per terra.

Quindi, i rapinatori hanno intimato a un ufficiale giudiziario di aprire la cassaforte della Pretura e di consegnargli tutto il denaro depositato: dieci milioni di lire in contanti.

Impossibilitati della somma, dopo aver ripetuto alle persone presenti di rimanere sdraiate sul pavimento, i banditi sono usciti di corsa dalla Pretura. Fuori, parcheggiata, si trovava la moto con la quale i due giovani sono fuggiti a forte velocità, imboccando la strada in direzione della capitale.